

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 luglio 1968 - Nr. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Criminalità dell'opportunismo

Gli ultimi focolai dell'incendio operaio in Francia stanno ormai spegnendosi, e, dopo aver sudato le proverbiali sette camicie dallo sforzo e dalla paura, tutti i partiti politici governativi e antigovernativi hanno ripreso il loro battage di pubblicità democratica, e conclusosi com'è noto il primo grande «scontro» elettorale del 23 si preparano al secondo.

Per i pennivendoli la storia dovrebbe o avrebbe dovuto subire una svolta decisiva. Ma nulla muterà nella sostanza della dittatura capitalista sul proletariato. Muteranno le forme, le apparenze della dittatura, come da decenni andiamo ripetendo su queste e su tutte le colonne della nostra stampa rivoluzionaria.

Forse le settimane che separano i risultati elettorali dal grande trasformismo che ne deriverà potranno essere gli ultimi aneliti della megera democrazia obbligata a trasformarsi in aperto fascismo. Forse essa continuerà a sopravvivere proprio in virtù dell'illusoria esistenza ispirata da quelle «sinistre», tra cui il famigerato P.C.F., che solo di democrazia si ammantano.

La storia di questi ultimi cinquant'anni è la storia dell'imperialismo capitalista. In essa sono i possibili sopravvivenze delle tradizionali forme della democrazia liberale, come in ogni nuova forma sociale di classe permangono, impastandosi e stemperandosi nelle nuove strutture, sopravvivenze, degli antichi rapporti di produzione. E' Lenin che ce lo ha insegnato, spiegando come l'accentuarsi della concentrazione e centralizzazione del capitale, della proletarianizzazione di crescenti strati sociali, non elimini la piccola borghesia, e di conseguenza non elimini del tutto la piccola produzione di merci.

Nell'imperialismo la libertà di commercio, come la «libera» formazione del capitale, si contrae, subisce controlli caratterizzati dalla formazione di sindacati capitalistici, di trust e cartelli fra di loro legati da patti di reciproca sopravvivenza, oltre i confini nazionali. Tutto ciò era vero al tempo di Lenin, è ancor più vero oggi che questi processi si sono moltiplicati per cento e per mille, ed una analisi economica dello sviluppo capitalista odierno confermerebbe in modo ponderoso che i fenomeni suddetti non sono più una tendenza, una caratteristica *in nuce*, ma il motivo fondamentale dello sviluppo odierno del regime capitalista.

Questo regime nega la sua stessa libertà, solennemente proclamata in tutte le versioni dei «principi dell'uomo e del cittadino»; nega la sua esistenza, conquistata, affermata e difesa con la più sanguinosa violenza nella storia; nega la sua democrazia, con la quale esaltava il principio che le classi borghesi controllano e guidano la macchina dello Stato in comune accordo, cioè democraticamente. Questo regime, mentre sollecita potentemente la socializzazione delle forze produttive e della produzione stessa, elimina divisioni antiche del lavoro per crearne nuove a livelli più alti, ma inglobanti più vaste masse di lavoratori, e in questo stesso tempo privatizza, cioè separa individuo da individuo nella sua esistenza personale e lo sottopone alla ineluttabile necessità dell'associazione per difendersi dalle contraddizioni che sostanziano il regime della dominazione capitalistica.

In tale processo di dinamica economica e sociale, sussistono quindi le premesse perché le forme politiche subiscano le stesse sorti delle strutture economiche e produttive. Non c'è più posto per il dominio democratico della borghesia, non c'è più posto, a maggior ragione, per il dominio a mezzadria fra partiti politici rappresentanti classi e strati sociali diversi. La politica americana, punteggiata in questi ultimi anni da assassini politici di uomini appartenenti a partiti

che si differenziano solo nelle etichette, chiarisce assai bene che la macchina dello Stato è a disposizione non di classi sociali, ma di bande di gangsters di una sola classe gangsteristica che se ne contendono il possesso sulla base del modo capitalista di produzione e per il suo mantenimento. Il personale che viene chiamato alla direzione degli ingranaggi della macchina statale non è più il classico personale uscito dalle famiglie «per bene» della grande borghesia, obbligata e interessata a controllare direttamente gli strumenti del potere. Oggi si avviano alle accademie della burocrazia e del militarismo tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro provenienza sociale, ed è facile constatare che abbondano piccolo borghesi, figli di bottegai, professionisti, ecc. ed anche figli di operai.

E' inutile aggiungere che il più delle volte i migliori funzionari statali sono proprio quelli che provengono dalle classi lavoratrici. Una volta era il contadino a fornire la bassa forza del poliziotto, dello sbirro ed anche del vigile urbano; oggi sbirri, poliziotti e strumenti di poco conto e di vile stipendio si arruolano tra i disoccupati delle città anche del nord sovravviluppato e non solo del sud «cafone» e ignorante.

Il proletariato e la violenza

Se si volesse dedurre una tesi di partito dalla sequela di roventi e poliziesche denunce lanciate dal P.C. francese contro le agitazioni di piazza prima e durante lo sciopero generale del maggio-giugno (e che, d'altronde, qualunque partito «comunista» marca Cremlino lancerebbe se l'occasione si presentasse nel rispetto amatissimo «paese»), sarebbe la seguente: «La piccola borghesia individualista e indisciplinata applica la violenza e ricorre all'azione di piazza; il proletariato cosciente e organizzato ammette solo l'azione di massa nell'ordine e nella dignità ed è nemico dei disordini che possono solo favorire la reazione». Se la tesi non è mai stata formulata in modo così netto, è soltanto perché il P.C. francese, come qualunque partito «comunista» marca Cremlino, non solleva mai fra le masse «questioni di teoria»!

Come militanti della rivoluzione comunista e della dittatura proletaria (mete finali del Partito di classe e non parole d'ordine immediate del momento attuale) noi siamo lontani dal «movimento» studentesco quanto dall'immobilismo dei diversi partiti sedicenti «comunisti», siamo nemici tanto dello sparafucilismo piccolo-borghese quanto del conservatorismo «operaio». E' quindi fuori da qualunque suggestione contingente che cogliamo l'occasione per ristabilire la vera dottrina marxista sul proletariato e la violenza, questa dottrina che gli attivisti sindacali e politici «comunisti» tentano di volgere in ridicolo denominandola «marxismo letterario» ogni volta che l'ambiente non permette loro di denunciarlo come «provocazione» (cosa che hanno ripetutamente fatto, del resto, oggi come ieri), ma che, se è in realtà consegnata in testi che nessuno ha il diritto di rivedere, ha trovato una conferma schiacciante nella vita.

In generale, è un'assurdità pura voler distinguere una classe da un'altra in base alla propensione alla violenza o al rifiuto di ricorrervi. Tutta la storia, sia nella «civilissima» epoca d'oggi che nelle epoche «barbare», è stata punteggiata da episodi di violenza, cioè contrassegnata da urti e conflitti in cui si impiegava una violenza sboccante nella

L'opportunismo interpreta tutti questi fatti, esemplificati per caratterizzare lo svolgimento imperialistico, concentrato e dittatoriale del capitalismo, come una estensione della democrazia, come un accesso alla macchina dello Stato di crescenti masse umane, di nuovi e una volta esclusi strati sociali. Esso si esalta quando constata che anche l'operaio può rivestire la casacca del poliziotto, la livrea del burocrate, la toga del magistrato o addirittura i panni del ministro o del presidente della repubblica. Maturano per i vili sedicenti partiti comunisti di oggi i segni della «democrazia popolare».

Nei fatti, invece, si cristallizzano tutte le condizioni per il superamento alla scala internazionale della forma democratica del dominio capitalista, già preannunciata sanguinosamente dall'avvento del fascismo in Italia e in Germania. Fascismo popolare, nazionalsocialista, anticapitalista e antimassonico, «anticapitalista» e antimassonico, con i suoi ingredienti si travasano nella democrazia postfascista e preannunciano il ritorno mondiale del fascismo.

Il proletariato non è mai stato disarmato dal capitalismo, ma dall'opportunismo riformista e traditore. Il fascismo ha rappresentato e rappresenta la repressione contro il proletariato. Queste due funzioni, di disarmo e di

lesione o nella distruzione fisica di individui. Sia gli schiavi che i padroni, sia i servi che i signori, sia i piccoli produttori e i proletari che i grandi borghesi, hanno di volta in volta sostenuto lotte armate contro i loro nemici di classe. Sono gli antagonismi sociali che generano necessariamente la violenza; è l'istinto di conservazione trasposto dal campo della biologia a quello della società, dall'individuo alla classe, che spinge i gruppi umani a ricorrere alla forza nei momenti cruciali della storia.

Nessuna classe può caratterizzarsi per il rifiuto di ricorrervi, perché nessuna classe (nel senso banale di gruppo sociale e a maggior ragione nel senso scientifico di promotrice di un modo di produzione e di una forma di società) ha mai accettato e accetterà mai il suicidio collettivo. L'assurdità ridicola diventa una vera infamia quando la classe alla quale si nega l'incapacità o il bisogno di ricorrere alla violenza non è più un qualsiasi gruppo sociale condannato a scomparire col tipo stesso di società cui appartiene (come gli schiavi o i servi del passato che pure condussero lotte che ci entusiasmano ancora) o più o meno condannato alla morte dallo sviluppo del capitalismo moderno (come i piccoli contadini parcellari o gli artigiani), ma il proletariato moderno, cioè la classe che instaurerà il comunismo nel mondo al termine di una lotta molto dura e molto lunga.

In realtà contro che cosa urta il proletariato se non contro la classe più violenta della storia, quella classe che esercita insieme la violenza potenziale più soffocante, cioè la più dura costrizione quotidiana sugli sfruttati, e la violenza manifesta che si esprime nei massacri collettivi (guerre e controrivoluzioni) più vasti ed implacabili che gli annali della società umana abbiano mai registrati? Posta di fronte a questo nemico feroce che si chiama la borghesia capitalista, il proletariato sarebbe dunque l'unica classe della storia che RILUCIDEREBBE LA VIOLENZA, e la gente che lo sostiene senza arrossire come se ignorasse tutto della realtà ha ancora la faccia-tosta di accusare gli altri di «fare della letteratura»?

L'assimilazione fra violenza da un lato e anarchismo piccolo-bor-

ghese dall'altro non ha nulla di nuovo, come non ha nulla di nuovo ogni «teoria» controrivoluzionaria: è la falsificazione essenziale alla quale la socialdemocrazia ha sottoposto il marxismo e che Lenin fustigò in modo imperituro nel classico *Stato e rivoluzione*. Per i nazional-comunisti difensori della legalità, ma assassini di rivoluzionari, è vero, Lenin appartiene all'«... marxismo letterario». Viva allora il «marxismo letterario»! Lenin ha ristabilito il vero senso della critica di Marx all'anarchismo in un modo che rappresenta un solenne ceffone ai nostri partiti «comunisti» innamorati del «dialogo». Apriamo *Stato e rivoluzione*: «Nella sua polemica contro gli anarchici, Marx si levava... CONTRO LA RINUNCIA DEGLI OPERAI A FAR USO DELLE ARMI, DELLA VIOLENZA ORGANIZZATA, VALE A DIRE DELLO STATO, CHE DEVE SERVIRE A SPEZZARE LA RESISTENZA DELLA BORGHESIA» (Cap. IV, par. 2). Nulla a che vedere, dunque, con «la lotta sindacale massiccia nell'ordine e nella legalità»! Della sfumatura più perniciosa del socialdemocratismo, Lenin dà questa definizione che si attaglia a meraviglia alle canaglie dei diversi partiti nazional-comunisti: «Teoricamente, non si contesta che lo Stato sia l'organo del dominio di classe, né che gli antagonismi di classe siano inconciliabili. Ma si trascura e attenua quanto segue: se lo Stato è un prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, se esso è una forza che sta al di sopra della società e che si allontana sempre più dalla società, E' EVIDENTE CHE LA LIBERAZIONE DELLA CLASSE OPPRESSA E' IMPOSSIBILE NON SOLTANTO SENZA UNA RIVOLUZIONE VIOLENTA, MA ANCHE SENZA LA DISTRUZIONE DELL'APPARATO DEL POTERE STATALE CHE E' STATO CREATO DALLA CLASSE DOMINANTE E NEL QUALE QUESTO «ALLONTANAMENTO» SI E' MATERIALIZZATO» (Cap. I, par. 1). Ciò non significa che in ogni circostanza, senza tener conto dei reali rapporti di forza, delle effettive possibilità di sviluppo della lotta, il Partito di classe debba preferire il metodo delle barricate e della violenza: ciò significa che in ogni circostanza esso deve dare alle masse «UNA

la prepotenza del nemico, la debolezza delle schiere rivoluzionarie, non sono elementi per abbandonare la via maestra della lotta diretta.

Il proletariato è alla mercé del nemico e del tradimento. Il suo risorgere non attende il salvatore, sia questo il grande uomo, il grande Stato, il grande popolo, come hanno inculcato stalinisti russi e cinesi; non viene né da oriente né da occidente. E' il partito comunista mondiale che guida la classe operaia, e non scende dal cielo, né dall'alchimia politica di gruppi e gruppetti di generica intonazione rivoluzionaria; ma scaturisce dallo scontro storico tra le classi sociali come risultato e al tempo stesso premessa dell'incessante lotta per la distruzione del potere statale delle classi capitalistiche.

Ogni volta che la classe operaia viene chiamata a difendere o peggio a far proprie le posizioni ambigue della democrazia, quale che essa sia, «popolare», progressista o come altro si chiama, si schiera inconsciamente in difesa della conservazione del presente regime. L'opportunismo, quindi, nel tempo stesso in cui monopolizza le energie e i sentimenti delle masse proletarie, difende le condizioni di esistenza del capitalismo e tenta di allontanare gli operai dalla rivoluzione.

La rivoluzione è un processo. Si prepara nel fuoco della lotta in tutte le forme in cui questa realmente si svolge. E' fatta di vittorie e di sconfitte, di avanzate e di ritirate, ma sempre utili al raggiungimento dello scopo alla condizione che il partito guidi le vittorie o soffra le sconfitte. Perciò l'immatrità dei tempi,

Il proletariato francese ha lottato nell'unico modo che poteva in assenza del suo partito politico. Gli operai francesi non hanno fatto le barricate, non hanno nemmeno solidarizzato con la piccola borghesia, non hanno neppure reclamato più democrazia. Queste illusioni disarmanti e reazionarie sono restatesi tutte nei partiti opportunisti, nelle direzioni sindacali dei bonzi, nelle frazioni più deluse e radicali delle mezze classi, di cui gli studenti rappresentano l'aspetto politico. La rivoluzione non si batterà più sulle barricate, non dissolcerà le strade, non si autoimprigionerà nelle fabbriche; ma dovrà ineluttabilmente scontrarsi con la più estesa e feroce violenza contro le bande bianche nere e

gialle dei suoi molteplici nemici. Insegnare agli operai, come stanno facendo i nazional-comunisti di Francia e d'Italia che è nella democrazia che si sviluppa la preparazione per la lotta al potere, significa svolgere una attività criminale, che tende a distruggere nella classe i fermenti, infine riappararsi, con i quali si annunciarono le gigantesche lotte di quant'anni fa. La lotta operaia in Francia e nel mondo manca di direzione politica, che implica l'esistenza degli organi specifici della lotta rivoluzionaria. Oggi in Francia, domani altrove, gli operai esprimono il meglio delle loro forze che, senza la guida del partito, sono votate all'insuccesso e forse al disastro. Per questo le lotte recenti non si interpretano né si spiegano sostituendo all'attuale guida traditrice dell'opportunismo il «se ci fosse stato il partito di classe». Spostare la classe operaia dal cammino in cui è stata cacciata dal tradimento significa ingaggiare internazionalmente una lotta feroce contro i partiti opportunisti e contro lo Stato capitalista.

Allora, quando ondate prepotenti di lotte investiranno la società, il proletariato armato del suo partito, della sua tattica rivoluzionaria, dei suoi organi di combattimento, anche militare, sarà in grado di trarre da ogni assalto tutti i frutti possibili, anche se non dovesse cadere il fortitizio del nemico. E' su questa strada che si deve riportare il proletariato mondiale, e le lotte generose degli operai francesi indicano che ciò è necessario e urgente.

Demistificazione alla democrazia

La democrazia, anche prendendola per buona (il che noi ci guardiamo bene dal fare), si riduce da sé all'assurdo.

Esso pretende che dal bollettino di voto esca l'espressione genuina della «volontà popolare» o almeno dia come un termometro la «temperatura» della situazione sociale del «paese». L'esempio francese è la miglior dimostrazione che ciò è falso perché sostituisce al peso reale dei fattori storici collettivi il fantasma della somma di opinioni emananti da individui. Un mese d'interruzione totale del lavoro da parte dei proletari, e nello stesso tempo l'esplosione disordinata ma sintomatica dell'irrequietudine quasi generale dei ceti minori schiacciati dal rullo compressore capitalistico: ecco il termometro di uno stato reale, collettivo, impersonale, non riflesso nell'ultimo organo che governi i singoli e le collettività (il «cervello», l'«opinione», la «scelta»), di malessere e di crisi! Ma provate ad usare il termometro della scheda, in cui la provincia retrograda ha lo stesso peso della grande città avanzata, il tremebondo rentier lo stesso peso dell'operaio senza riserve, il piccolo proprietario taccagno lo stesso peso del proletario delle grandi concentrazioni industriali, il «cervello» del singolo lo stesso peso dell'azione collettiva di una intera classe, e non solo il responso sarà che tutto va bene, ma che l'organismo sociale non è mai stato così florido! Il gollismo, cioè il grande capitale, conosce la democrazia mille volte meglio della Sinistra democratica (dato e non concesso che questa sia in buona fede): battuto sonoramente nelle piazze e nel funzionamento produttivo, non ha esitato a salvarsi con l'arma dei suoi «eversari» — la consultazione elettorale. Si dice: Ha usato l'arma dell'intimidazione! Sia: ma questa aveva forse im-

(Continua in IV pagina)

Falsi marxisti mobilitati per castrare il marxismo rivoluzionario

Una cooperativa di accademici statunitensi ha iniziato una campagna per conquistare la patente di guida teorica internazionale della cosiddetta «terza via del comunismo», tentando un'elaborazione sistematica delle idee di questo movimento e diffondendola attraverso una pubblicazione intitolata *Monthly Review* che appare in più lingue contemporaneamente.

E' risaputo che sotto la bandiera della «terza via del comunismo» si raccolgono molte tendenze anche apparentemente in contrasto tra loro: infatti, sul tema centrale costituito dalla proclamazione più o meno esplicita del trasferimento del centro del movimento sociale dall'area dei paesi avanzati a quella dei paesi arretrati, si può sviluppare tutta una gamma di variazioni. Ciò che importa è il punto d'approdo necessario della tesi di fondo comune ed è appunto di questo sbocco che la *Monthly Review*, per la presunzione da cui è animata, è costretta a fornire un quadro abbastanza preciso.

Come dice Trotskij, la caratteristica psicologica dell'opportunismo è data, per quanto paradossale ciò possa sembrare, dall'incapacità di aspettare. La *Monthly Review* non sfugge a questa definizione. Infatti, dopo aver constatato l'attuale assenza di una lotta di classe rivoluzionaria del proletariato, lungi dal difendere con le unghie e coi denti quella dottrina che domani consentirà all'immane ripresa dell'ondata offensiva proletaria di orientarsi correttamente e di utilizzare attivamente le possibilità offerte dalle condizioni oggettive, si lancia a «rivedere» e «correggere» il marxismo e cerca di contrabbandare come un dato irrevocabile l'apatia delle masse lavoratrici. E questa irrevocabilità viene dichiarata, per «strana» coincidenza, proprio nel momento in cui la situazione mondiale, dagli Stati Uniti alla Inghilterra, dalla Germania alla Francia, per non citare che i casi più appariscenti, mostra i primi segni pur embrionali sintomatici di risveglio degli schiavi salariati e annuncia la fine, questa sì irrevocabilmente tale, del buio periodo dell'accettazione passiva da parte delle masse delle direttive impartite dagli apparati politici e sindacali dell'opportunismo tradizionale.

Alla ricerca di un nuovo "protagonista della storia"

Sotto l'apparenza di un enorme zelo «rivoluzionario» — la ricerca di un «nuovo» protagonista della storia —, la *Monthly Review* svolge il ruolo tipico di ogni opportunismo: privare preventivamente il proletariato di quell'arma dottrinale che è condizione necessaria della sua vittoria. Tale risultato viene conseguito grazie ad una menzogna di colossale impudenza: la negazione del ruolo rivoluzionario della classe operaia sarebbe il prodotto diretto del marxismo, la sua essenza finalmente scoperta! Generalizzazioni intere di militanti rivoluzionari hanno imparato che il socialismo scientifico è la dottrina delle condizioni di liberazione del proletariato? I professori della *Monthly Review*, bontà loro, si degnano di spiegare che non hanno capito un bel niente.

Il discorso tenuto dalla rivista è, in sintesi, il seguente: Il proletariato delle metropoli imperialiste, grazie alla ripartizione dei sovrappiù estorti ai paesi dipendenti, si sarebbe trasformato in un'immensa aristocrazia operaia e non potrebbe più svolgere, per la solidarietà di interessi che lo legerebbe in quanto classe alla borghesia, il ruolo di becchino del capitalismo; ma l'imperialismo, svirilizzando storicamente la classe operaia dei paesi avanzati, avrebbe anche creato una nuova forza eversiva, costituita dalle non meglio definite «masse oppresse» del Terzo Mondo. Perciò, la chiave di volta della rivoluzione comunista sarebbe rappresentata dalla vittoria dei paesi cosiddetti dipendenti ed arretrati contro i paesi avanzati imperialisti e la teoria della lotta di classe troverebbe il suo posto nel museo delle anticaglie.

Lo scopo del presente articolo non è tanto di criticare la descrizione della sedicente «terza via del comunismo», che, salvo sfumature, è poi la stessa che ci ammanniscono tutti i «rivoluzionari alla moda» — rimandiamo il lettore interessato ad altre trattazioni apparse sulla nostra stampa —, quanto di smaschera-

re la «copertura marxista» che la *Monthly Review* cerca di dare alla tesi della dissociazione dell'antitesi capitalismo-comunismo da quella capitale-proletariato per... esaurimento della seconda.

A realizzare questo osceso amplesso tra il marxismo e la negazione del marxismo scende in campo nientemeno che il gran sacerdote della rivista, Paul M. Sweezy, con un articolo intitolato «Marx e il proletariato» (*Monthly Review*, edizione italiana, gennaio-febbraio 1968), in cui si legge:

«Secondo la teoria marxiana... il capitalismo è un sistema in sé contraddittorio che genera, sviluppandosi, crisi e difficoltà gravi e crescenti. Non solo. Ugualmente caratteristico del capitalismo è che esso non genera soltanto crisi e difficoltà ma genera anche coloro che lo seppelliranno: il proletariato moderno... Agli occhi di molti... questa teoria del proletariato come agente rivoluzionario è il punto debole di tutto il sistema... Io non credo che le osservazioni empiriche sulle quali si basa questo tipo di critica della teoria di Marx possano essere seriamente messe in dubbio. E tuttavia non si può da queste saltare alla conclusione che la teoria di Marx è superata e deve essere abbandonata... Nella teoria marxiana del capitalismo il proletariato non è sempre e necessariamente rivoluzionario. Non era rivoluzionario nel periodo della manifattura; lo divenne solo in conseguenza dell'introduzione delle macchine con la rivoluzione industriale. Tuttavia gli effetti delle macchine a lunga scadenza sono diversi dai loro effetti immediati. Se le possibilità rivoluzionarie del primo periodo vanno perdute, il proletariato di un paese industrializzato tende a diventare sempre meno rivoluzionario. Questo non significa però che l'opinione di Marx, secondo la quale il capitalismo produce i suoi seppellitori sia sbagliata. Se noi consideriamo il capitalismo come un sistema globale, ed è questa la sola procedura corretta, ci rendiamo conto che è diviso in un pugno di paesi sfruttatori e in un molto più numeroso e popoloso gruppo di paesi sfruttati. Le masse di questi paesi dipendenti e sfruttati costituiscono una forza che è rivoluzionaria nello stesso senso e per le stesse ragioni per cui Marx considerava rivoluzionario il proletariato del primo periodo della grande industria».

Sweezy inizia la sua opera di demolizione del marxismo atteggiandosi, come si vede, a suo paladino contro quei censori che, a sentir lui, hanno ragione nel ritenere superata la tesi del proletariato come agente rivoluzionario, ma, troppo frettolosi, non hanno capito che il centro di gravità della dottrina è un altro. Infatti, secondo il nostro professore, in Marx esistono due concetti ben distinti: quello dell'insolubilità delle contraddizioni del sistema capitalista, da cui derivano le difficoltà e le crisi ricorrenti, e quello secondo cui il capitalismo produce i suoi seppellitori. Ciò che i censori non avrebbero afferrato sarebbe che il secondo di questi due concetti di base non si identifica necessariamente con l'enuciata del ruolo rivoluzionario del proletariato. Solo contingentemente il contrasto tra la classe operaia e la borghesia sarebbe venuto a combaciare con la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e il modo di produzione e avrebbe avuto la possibilità di farlo lievitare fino al punto critico, una possibilità peraltro non realizzata.

Alle radici degli antagonismi capitalistic

A parte una facile ironia sulla teoria secondo cui il capitalismo produrrebbe la necessità astratta e saremmo tentati di dire etica del proprio seppellimento, e la storia poi si incaricherebbe di eseguire questa specie di sentenza per successive approssimazioni... empiriche, a reggere tutta la costruzione c'è solo una miserabile furberia retorica.

Sweezy può separare quei due concetti del marxismo e svuotare di ogni contenuto definitivo quello della produzione da parte dell'ordinamento capitalista dei propri becchini soltanto perché snatura, con una calcolata imprecisione, l'altro concetto: ossia la definizione del carattere contraddittorio del sistema.

Nella «Prefazione» a *Per la critica dell'economia politica* Marx riassume così i risultati della concezione materialistica della storia a proposito della dia-

lettica di ogni tipo di società a struttura classista: «A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra una epoca di rivoluzione sociale» (E-ditori Riuniti, 1957, p. 11).

Perché Sweezy non parla né di forze produttive né di rapporti di produzione e si limita a scrivere che «il capitalismo è un sistema in sé contraddittorio che genera, sviluppandosi, crisi e difficoltà gravi e crescenti», cioè una frase che nella sua genericità non significa niente? Per il semplice motivo che secondo Marx la pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione nella società capitalista si esprime come lotta di classe del proletariato contro la borghesia.

Sweezy punta sulla nebulosità delle sue parole e sulla possibilità che i suoi lettori, qualora abbiano a richiamare alla memoria il citato brano di Marx, cadano succubi dell'accezione comune dell'espressione «forze produttive», che è quella dell'economia politica borghese di «fattori della produzione», — una produzione da essa concepita come il processo al termine del quale si troverebbero i «beni» di cui gli uomini abbisognano.

Di non poco aiuto torna poi a Sweezy la leggenda diffusa, di cui egli è uno dei costruttori, secondo cui Engels sarebbe stato un cattivo volgarizzatore di Marx e la citazione delle sue opere non potrebbe costituire una prova contro la pretesa all'ortodossia di quanto è sostenuto sulla *Monthly Review*. Infatti basterebbe aprire l'*Antidühring* per rimandare le elucubrazioni del nostro accademico al loro posto nel secchio della spazzatura, ma non lo faremo né staremo a dimostrare che Engels ha scritto quel testo in collaborazione con Marx, cioè con la sua piena approvazione e partecipazione. E non ci serviremo neppure del *Manifesto dei comunisti* perché conosciamo il ritornello con cui verrebbe accolta un'iniziativa del genere: gli scopi agitatori immediati in questo opuscolo avrebbero preso il sopravvento sul «genuino» pensiero di Marx, con l'aiuto evidentemente non trascurabile di quel pasticciaccio di Engels.

Ammessi e assolutamente non concessi, il nostro intento è di dimostrare, citando opere su cui Sweezy non ha finora trovato nulla da ridire, che nell'immondizia questo signore ci deve andare ugualmente portandosi appresso tutti i suoi libri, articoli e seguaci.

Per Marx la produzione capitalistica è una produzione di valori d'uso solo in funzione della produzione e riproduzione del rapporto capitalista, cioè del plusvalore e della divisione in classi della società. Perciò la forza produttiva non è un'entità astratta, un dato tecnologico, una caratteristica materiale di una data macchina o l'uso che di questa fanno i capitalisti. Essa è «determinata da molteplici circostanze e, fra le altre, dal grado medio di abilità dell'operaio, dal grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, dalla combinazione sociale del processo di produzione e da situazioni naturali» (*Il Capitale*, Libro Primo, Tomo primo, Ed. Rinascita, 1956, p. 52), ma non si identifica con tali circostanze: è «forza produttiva del lavoro» e poiché nella società borghese il proletariato è l'unica classe che produce e riproduce ogni valore, compresa la propria forza-lavoro, esso è anche il depositario delle «forze produttive materiali della società».

Semplice quanto evidente, anche se, come sottolinea Marx, dato che tali forze produttive non manifestano i loro effetti se non dopo che il proletariato ha ceduto al capitale la propria forza-lavoro, esse appaiono come una proprietà emanante dal capitale, ingenerando così l'errore in cui cadono tutti gli economisti borghesi e di cui Sweezy offre un tipico esempio nella versione opportunista: scindere le forze produttive della società dalla classe operaia e attribuire a quest'ultima il ruolo, nella storia della rivoluzione anticapitalista, di attore di un suo circoscritto «episodio».

Il signor Sweezy ha la faccia tosta di citare nel suo articolo

il seguente passo de *La sacra famiglia* in cui Marx ed Engels (si vede che in questa opera non è il cattivo Engels a prendere il sopravvento su Marx) scrivono:

«Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questa funzione di significato storico-mondiale, ciò non accade affatto... perché considerano i proletari come degli dei. Ma, al contrario, perché nel proletariato pienamente sviluppato è fatta astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza di umanità; perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società, nella loro forma più inumana; perché l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma, contemporaneamente, non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa — dall'espressione pratica della necessità — alla ribellione contro questa inumanità; ecco per quali ragioni il proletariato può e deve emanciparsi. Ma esso non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita. Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura, ma temprante scuola del lavoro. Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto intero, si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere che cosa esso è e che cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo essere. La sua meta e la sua azione storica sono tracciate in modo sensibile e irrevocabile nella situazione della sua vita, come in tutta la organizzazione della odierna società borghese» (Marx-Engels, *Opere scelte*, ed. Riuniti, 1966, pp. 166-67).

La mistificazione dell'opportunismo

Che cosa legge Sweezy in questo passo? «...Dobbiamo avere ben chiaro che la teoria marxiana del ruolo rivoluzionario del proletariato non ha niente a che fare con un attaccamento emotivo o con una cieca fiducia nella classe operaia in quanto tale». Tutto qui! E verrebbe fatto di chiedersi se per caso ci troviamo di fronte ad un revisionista tanto franco da non rendersi conto di essersi dato la zappa sui piedi da solo, perché il brano di Marx ed Engels non fa altro che ribattere quanto abbiamo detto sopra. Il proletariato, alienando al capitale la propria forza-lavoro, aliena altresì ad esso tutta la forza produttiva della società di cui è depositario e quindi aliena la stessa umanità di tutta la società. A questa classe, che con la vendita della propria forza-lavoro perde anche la pervenza di una umanità individuale, spetta il compito, rompendo le catene mercantili del capitalismo, di recuperare ad un tempo l'umanità propria e di tutta la società.

Ma facciamo parlare ancora, per maggior chiarezza, Marx ed Engels. E teniamo a sottolineare che si tratta di righe che precedono quelle riportate da Sweezy.

«Proletariato e ricchezza sono opposti. Essi formano come tali un tutto. Entrambi sono figure del mondo della proprietà privata. Ciò che conta è la posizione determinata che entrambi occupano nell'opposizione. Non basta dichiarare che sono due lati di un tutto.

«La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere nell'esistenza se stessa e con ciò il suo opposto, il proletariato. Essa è il lato positivo dell'opposizione; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento.

«Il proletariato, invece, come proletariato, è costretto a togliere se stesso e con ciò l'opposto che lo condiziona e lo fa proletariato, la proprietà privata. Esso è il lato negativo dell'opposizione, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolvente».

«La classe proprietaria e la classe del proletariato presentano la stessa autoalienazione umana. Ma la prima classe, in questa autoalienazione, si sente a suo agio e confermata, sa che l'alienazione è la sua propria potenza e possiede in essa la parvenza di un'esistenza umana; la seconda classe, nella sua alienazione, si sente annientata, vede in essa la sua impotenza e la realtà di una esistenza inumana. Per usare una espressione di Hegel, essa è nel-

l'abiezione la rivolta contro questa abiezione, una rivolta a cui essa è spinta necessariamente dalla contraddizione della sua natura umana con la situazione della sua vita, la quale situazione è la negazione aperta, decisa, completa, di questa natura.

«All'interno dell'opposizione il proprietario privato è dunque il partito conservatore, il proletario il partito distruttore. Il primo lavora alla conservazione dell'opposizione, il secondo al suo annientamento.

«E' certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato in quanto proletario, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. Se vince, il proletariato non diventa perciò il lato assoluto della società; infatti esso vince solo togliendo se stesso e il suo opposto. Allora scompare sia il proletariato sia l'opposto che lo condiziona, la proprietà privata» (*La sacra famiglia*, Ed. Riuniti, '67, pp. 43-4).

Ci scusiamo per la citazione forse un po' lunga, ma contiamo che i lettori comprendano come essa fosse necessaria per ribadire che il marxismo o si accetta in blocco o si rifiuta in blocco. Togliete il ruolo rivoluzionario del proletariato e avrete tolto — questo è il risultato voluto e perseguito dai distinguo professori di Sweezy — la rivoluzione e il comunismo.

Sweezy non può però limitarsi ad affermare apoditticamente che il proletariato è una forza non già storicamente ma contingentemente ed in certo modo infruttuosamente rivoluzionaria; deve dimostrarlo o cercare di fornire una parvenza di dimostrazione. Ed eccolo tracciare un quadro riassuntivo della «triste storia» della classe operaia, che si ripartirebbe in tre fasi:

A) Manifattura. «Le forze di lavoro della fase della manifattura corrispondevano alle esigenze di questo particolare modo di produzione. Consistevano di una massa di artigiani con una grande varietà di abilità specialistiche che erano trasmesse caratteristicamente di padre in figlio. Coscienza di mestiere piuttosto che coscienza di classe contraddistingueva un proletariato così composto».

B) Sviluppo della grande industria. «E' l'uso capitalistico delle macchine e non semplicemente il capitalismo in generale (sic!) a generare il moderno proletariato come Marx lo concepiva... La natura del lavoro nella fabbrica moderna richiede l'organizzazione e la disciplina dei lavoratori preparandoli così per un'azione organizzata e disciplinata in altri campi. Lo sfruttamento estremo al quale sono soggetti fa perdere loro ogni interesse all'ordine sociale esistente, li costringe a vivere in condizioni in cui la moralità (sic!) è impossibile e finisce con l'alienarli totalmente dal loro lavoro, dal loro prodotto, dalla loro società e perfino da se stessi. A differenza dell'artigiano specializzato del periodo della manifattura, questi lavoratori formano un proletariato che non solo è capace di un'azione rivoluzionaria per rovesciare l'ordine sociale esistente, ma ne ha anche tutto l'interesse».

C) «Effetti delle macchine a lunga scadenza» nella situazione del mancato assalto proletario. «Le due principali conseguenze della tecnologia rivoluzionaria della grande industria sono state: 1) una drastica (e continua) riduzione dei lavoratori occupati nella produzione; e, 2), una grande proliferazione di categorie di lavoro nei settori della distribuzione e dei servizi. Nello stesso tempo c'è stato un aumento dei salari reali lento ma complessivamente sostanziale sia per i lavoratori occupati nella produzione che per gli altri... In breve, il primo effetto dell'introduzione delle macchine... si è in gran parte rovesciato. Ancora una volta, come nel periodo della manifattura, il proletariato è assai differenziato; e ancora una volta la coscienza corporativa e di ce-

to tende a sommergere la coscienza di classe. Si potrebbe pensare che nonostante questi cambiamenti il proletariato in tutta continuità ad essere un elemento rivoluzionario all'interno della classe lavoratrice nel suo complesso... Ma non si deve andare troppo in là nell'isolarlo dal resto delle forze di lavoro... Gli operai in tuta (blue collars) essendo una minoranza in diminuzione nel complesso della classe operaia, non pensano che le loro famiglie debbano restare in permanenza nello strato al quale essi appartengono. Finché le cose stanno così, è difficile che il loro atteggiamento e la loro ideologia siano radicalmente diversi da quelli della maggioranza non rivoluzionaria della classe lavoratrice che li circonda».

Il proletariato è rivoluzionario per quello che è, non per quello che può PENSARE di essere.

La dialettica materialista e la teoria della lotta di classe sono tanto estranee al signor Sweezy che egli è costretto a ricercare il motivo per cui il proletariato diviene una classe rivoluzionaria e quello per cui cesserebbe di essere tale nel riflesso di una data situazione sociologica e tecnologica nella psicologia del singolo operaio, fino al punto di cadere, con le sue diagnosi da psicanalista per vecchie zitelle danarose, nella fantascienza. E' strano che non si ponga il problema delle mutazioni psicologiche nei lavoratori a seguito di una invasione... marziana!

Ma il bello è che questo superaccademico non si rende conto di essersi dato ancora una volta da solo una mazzata sui piedi. Non siamo stati noi infatti, ma lui, a citare Marx ed Engels che dicono: «Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto intero, si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere che cosa esso è e che cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo essere».

E' veramente il colmo dell'imbacillità professorale!

(Il seguito al prossimo numero)

Sedi di nostre redazioni in Italia

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, e aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.

GENOVA

Dal 10 maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20.30 in poi.

MILANO

La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21.15.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

IL CREDITO b) Il biglietto di banca

L'attività bancaria così come la stiamo ora esaminando, si presenta come un'espressione generale e organizzata del credito commerciale, che essa centralizza e controlla: l'effetto di commercio, contratto privato, si muta in biglietto di banca, il quale impegna il sistema bancario nel suo insieme nei confronti dell'insieme della società, poiché la banconota, diversamente dalla cambiale, penetra in tutti i canali della circolazione monetaria. La banca riceve i crediti dei privati e iscrive il loro ammontare al proprio attivo, mentre emette una somma corrispondente di biglietti che iscrive al proprio passivo (prelevando nel passaggio le spese che corrispondono ai tassi di sconto).

La banconota costituisce effettivamente una moneta? David Ricardo, maestro dell'economia politica classica e rappresentante, nel campo monetario, della *Currency School* (Scuola della circolazione), dava una risposta negativa a tale domanda. Sotto l'influenza delle sue teorie, la Banca d'Inghilterra adottò una organizzazione molto rigida: lo *Atto di Peel* del 1844 stabiliva il suo monopolio di emissione e le imponeva soprattutto di rispettare una copertura-oro al 100 per cento dei biglietti emessi. E' inutile riprendere qui i termini della polemica che oppose questa scuola alla «Scuola bancaria» (*Banking School*, rappresentata da Tooke e da Fullarton) e l'opposizione critica che ne fece Marx: la sommaria esposizione dei fatti basterà a risolvere il punto che ci occupa. Lasciamo completamente da parte, per il momento, la moneta scritturale; la Banca d'Inghilterra, nonostante i suoi bei principi ricardiani, dovette ricorrere frequentemente ad un superamento del limite di emissione autorizzato dall'At-

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

to di Peel: nel 1847, 1857, 1866, 1890, 1908 e soprattutto nel 1914. Dopo la prima guerra mondiale, sebbene l'Atto rimanesse sempre formalmente in vigore, si trovò una soluzione a lungo termine: l'Atto obbligava una copertura aurea del 100% di tutte le emissioni, con l'eccezione di un'emissione iniziale, poco importante, di 18,5 milioni di sterline; ebbene, ci si accentratò di aumentare in proporzioni enormi l'ammontare di questa emissione eccezionale, cosicché oggi essa è divenuta la regola, mentre la moneta coperta dall'oro è l'eccezione.

La banconota è dunque effettivamente, come mostra Marx, una moneta in senso proprio. Basta, per convincersene, riprendere la sua analisi iniziale della forma più semplice della moneta, che permette di dare di questa una definizione storica e, soprattutto, dinamica, in quanto la moneta è definita dalle sue funzioni: mezzo di circolazione e di pagamento, strumento di tesaurizzazione. La cambiale assolveva già le due prime funzioni, la banconota potrà assolvere anche la terza.² Si tratta dunque di una moneta, ma che sorge su basi completamente diverse da quelle del biglietto segno d'oro. Quest'ultimo sostituiva semplicemente l'oro nella circolazione attiva, mentre la banconota appare là dove questo

2 E le aggiunge altri vantaggi pratici. Il biglietto è stampigliato in cifre tonde, il suo valore nominale è fisso mentre quello della tratta aumenta man mano che ci si avvicina alla scadenza, infine la sua circolazione è più semplice e anche più lunga di quella della cambiale. Si deve tuttavia notare che il biglietto non assolve direttamente la funzione di misura dei valori, in quanto, in quest'ultimo ruolo, non serve che d'intermediario all'oro al quale resta legato da una definizione legale implicante una convertibilità teorica (e solo teorica perché in caso contrario si ritornerebbe al biglietto semplice segno d'oro e non si tratterebbe dunque più di biglietto di banca).

tipo di moneta è stato cacciato dalla circolazione dal credito commerciale. Nella misura in cui la tratta si sostituisce al denaro, che elimina dalla sfera della circolazione, essa forma la base di una nuova moneta che sancisce, in certo modo, questa eliminazione. Così, l'ammontare dei biglietti in circolazione non entra più in un rapporto quantitativo determinato con lo stock d'oro depositato nei sotterranei della banca d'emissione. Questo stock d'oro non può in nessun caso garantire i biglietti in circolazione, poiché questi sono i rappresentanti del credito commerciale che ha appunto eliminato la circolazione della moneta-oro. A nessuno verrebbe l'idea che, potendo i tessuti artificiali sostituire i tessuti naturali, si debba continuare a produrre questi ultimi senza utilizzarli e produrre appena quel tanto di tessuti artificiali destinati all'uso. Al contrario, si utilizza contemporaneamente l'uno e l'altro tipo di tessuti e la proporzione che si stabilisce fra di essi non dipende da un principio astratto posto a priori, ma dallo stato rispettivo del mercato di ciascuno dei due prodotti. Lo stesso avviene, fatte le debite proporzioni, per la moneta: valutare da una parte le riserve d'oro e dall'altra l'ammontare dei biglietti in circolazione per decidere se il rapporto esistente fra di loro corrisponde o no alla «regola», è un controsenso, significa ignorare la natura stessa della moneta di credito. L'oro (e i suoi segni) e la banconota sono monete *l'uno e l'altra*: lo studio della percentuale che essi rappresentano rispettivamente nella circolazione totale può fornire utili indicazioni sullo sviluppo della moneta di credito nell'ambito della moneta *tout court*, mentre se ci si propone uno studio di quest'ultima, è soltanto la *somma* dell'oro monetario e dei biglietti di banca che bisogna considerare. Si osservi infine che, in quanto è di

natura monetaria, la banconota si piega a tutte le leggi che regolano la moneta in generale e di cui Marx ha intrapreso lo studio prima ancora di considerare la produzione capitalistica propriamente detta; in particolare, i rapporti fra emissione, circolazione e tesaurizzazione restano gli stessi sia che si tratti di oro o di moneta di credito (v. nella prima parte di questo rapporto: «La moneta in senso forte», *Programma*, Nr. 6 - 1968).

La moneta, tuttavia, non ha la semplicità dei tessuti di lana... e di nailon. La moneta di credito non è basata sull'oro, ma sul credito. Robusta finché questo gode di buona salute, essa avvizzisce non appena il credito s'indebolisce. Allora, ma soltanto allora, il capitalista ancora ieri tanto orgoglioso di aver scalato senza fatica «il muro d'oro» contanto su un'espansione illimitata della sua produzione vuole d'un tratto fare marcia indietro e si mette a recitare la parte dell'avaro. Poiché il credito vacilla, il capitalista si aggrappa a ciò che resta fermo: il metallo prezioso. La lotta allora divampa, perché la pretesa di cercar rifugio nel sacro oro è vana alla scala sociale, in quanto la moneta di credito, lungi dall'appoggiarsi all'oro, si è sviluppata senza di esso e prendendone perfino il posto. E' in questo dilemma che si trovano periodicamente atannagliati economisti e banchieri, è fra questi due poli dell'oro e del credito che si sviluppa la famosa controversia sull'ammontare delle riserve che conviene mantenere nei sotterranei della banca, e ciò spiega anche perché ad epoche differenti vengano apportate soluzioni differenti.

Una risposta che sia razionale, universale e valida per tutti i periodi al problema sollevato non esiste e non può esistere. Di più, ogni «soluzione» provvisoria sarà, in definitiva, il riflesso dell'irrazionalità profonda dei

rapporti di produzione capitalistici. Le regole monetarie hanno una storia, non possono essere dettate dalla scienza: si tratta di rimedi da brava massaia e non può che essere così in questo settore che è come lo specchio deformante dell'economia borghese, in cui il prodotto domina il produttore e che concentra tutte le illusioni dei suoi apprendisti stregoni. (continua)

Indichiamo, rapidamente, l'evoluzione storica che si è prodotta in diversi paesi di fronte a questo problema. La Francia, di cui Keynes lodava la regolamentazione monetaria nel suo *Treatise on money*, è successivamente passata attraverso le seguenti fasi. 1800: i biglietti sono convertibili in oro, nessun limite è imposto alla loro emissione. 1848: istituzione del corso forzoso, cioè soppressione della convertibilità libera e istituzione di un limite all'emissione. 1850: ritorno alla situazione del 1800. 1870: corso forzoso e limite. 1878: ristabilimento della convertibilità, ma istituzione di un limite *variabile* d'emissione, da determinare in rapporto ai bisogni dell'economia. 1914: corso forzoso e rialzo, a più riprese, del limite. 1928: convertibilità solo in lingotti (*Gold Bullion Standard*) e istituzione di un limite all'emissione delle banconote e all'ammontare dei conti correnti creditizi (torneo più oltre sulla questione, a proposito del credito bancario in senso proprio), limite fissato in modo che venga assicurata una copertura aurea del 35 per cento. 1936: soppressione della convertibilità, mantenimento della regola del 35 per cento, ma attenuata dal gioco delle svalutazioni. 1939: soppressione della regola del 35 per cento. Nel 1945 la Banca di Francia viene nazionalizzata ma non si ristabilisce la regola del 35 per cento: nessun limite è fissato all'emissione dei biglietti di banca e all'apertura dei conti correnti creditizi. Si deve notare che la convertibilità può esistere solo nella misura in cui i portatori di banconote non si avvalgano simultaneamente del loro diritto di convertirle in oro, poiché le riserve esistenti non possono mai far fronte, evidentemente, a tali pretese.

In Inghilterra si è passati dall'atto di Peel del 1844 (copertura-

aurea del 100 per cento) ad una situazione che, le banconote coperte al 100 per cento costituendo una frazione minima della circolazione equivale a quella descritta or ora. Negli Stati Uniti, è stata mantenuta a lungo la regola di una percentuale minima, ma si è dovuto a volte impedire alle banche di emettere banconote fino a concorrenza di questa percentuale perché c'era troppo oro. Nel 1945 si è ridotta la percentuale di copertura, che è passata dal 40 al 35% secondo i casi al 25% solamente. 1965: soppressione di qualsiasi copertura per i depositi delle banche alla Federal Reserve. Infine, nel 1968, soppressione anche della copertura dei biglietti di banca della circolazione interna. (Notizie tratte da *Monnaie et crédit*, di Jean Marchal).

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento, cumulativo con *Le Proletaire* L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Abbonamenti

- IL PROGRAMMA COMUNISTA:
 - Annuale L. 1.500
 - Sostenitore L. 2.000
- LE PROLETARE E PROGRAMME COMMUNISTE:
 - Cumulativo L. 2.000
- Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Le contraddizioni sociali risolte... nella «cogestione»

1 Vedere in particolare *Il Capitale*, libro III, sezione V, cap. 28 (Mezzi di circolazione e capitale, concezioni di Tooke e Fullarton). Ed. Riuniti, pp. 525-47 e cap. 34 (*Il Currency Principle e la legislazione bancaria inglese del 1844* ivi, pp. 641-61).

Ai lettori

La pubblicazione di questo rapporto ha subito una serie di traversie del tutto indipendenti dalla nostra volontà e che d'altra parte non possiamo deprecare almeno in un caso: l'interruzione completa del servizio postale dalla Francia in seguito al poderoso sciopero di maggio-giugno.

Abbiamo i lettori la pazienza di riprendere in mano dall'inizio la complessa trattazione, cominciando dal numero cinque di quest'anno, e di seguirla in tutto il suo percorso, non facile ma esposto con grande chiarezza ed efficacia. Speriamo con il prossimo numero di darne il seguito in forma più estesa nella prospettiva di concluderlo entro la fine di luglio o agosto.

Il rapporto si è articolato finora in questi punti: I. La moneta nella circolazione semplice delle merci - Le funzioni della moneta: 1) come misura dei valori, 2) come strumento della circolazione delle merci, 3) la moneta nel senso forte.

II. La moneta nella circolazione del capitale: 1) la trasformazione del denaro in capitale, 2) il credito: a) il capitale finanziario; b) la moneta di credito (il credito commerciale; il biglietto di banca).

Se v'è un mito duro da morire è quello della conciliazione nazionale e della solidarietà patriottica. Oggi esso si esprime nella rivendicazione della «cogestione», rivendicazione che si leva un po' in tutti i paesi e che in Francia si accorda magnificamente con la visione gollista della «nave Francia» la cui buona marcia dipende dall'unità nazionale. In sostanza si vorrebbe far credere che la società non sia composta di classi antagoniste, ma di «utenti» della stessa «economia nazionale» i quali possono sempre intendersi, con un po' di buona volontà, per il bene comune.

E' utile per dare un esempio pratico del punto di arrivo di questa famosa rivendicazione, seguire la sua storia nel corso degli avvenimenti che hanno scosso la Francia nel maggio e nel giugno.

Tanto la sinistra cosiddetta progressista quanto De Gaulle («partecipazione») hanno colto al volo la parola d'ordine studentesca della cogestione, che nel quadro dell'università non ha nessuna portata sociale, utilizzandola per infettare un altro po' di riformismo il proletariato.

E' noto che la cogestione dell'università è richiesta non solo in Francia, ma anche in Germania, ecc. per risolvere «in modo democratico» dei problemi di inadattamento. Se gli studenti si sono battuti, in generale, è appunto perché l'insegnamento impartito non li prepara ad entrare nella vita attiva. Questo distacco fra università e vita si spiega con la struttura liberale di istituti scolastici divenuti arcaici allo stadio attuale di sviluppo della società borghese. Non v'è dubbio che la cogestione permetterebbe agli studenti di fare ciò che i governanti non avevano mai saputo fare per loro: creare un'università «nuova» che assicuri un posto di lavoro e una carriera. Va da sé che fra questa ottica necessariamente tecnocratica (strettamente legata alle esigenze di quadri specializzati) e tutta la demagogia democratica della «università per tutti» vi è contraddizione. C'è nel

1848 Marx denunciava quest'ultima vana pretesa affermando che «anche se l'operaio possedesse la cultura intellettuale, questo fatto non avrebbe alcuna influenza diretta sul suo salario», cioè egli rimarrebbe un operaio, la divisione del lavoro continuerebbe a compiere le sue devastazioni, e la società continuerebbe ad essere divisa in classi privilegiate e in classi sfruttate.

La cogestione universitaria risolvrebbe, secondo i suoi fautori, due coppie di antitesi: da una parte «autonomia - centralizzazione», dall'altra «insegnanti-allievi». L'autonomia rende senza dubbio possibile la «regionalizzazione» delle università, come esiste già in Germania e in parte in Italia e che è una condizione per l'adattamento dei programmi agli sbocchi locali; ma d'altra parte esige la centralizzazione come complemento indispensabile al buon funzionamento del capitale nazionale. Per convincersene, basta vedere come i fermenti «autonomisti» invocano l'intervento dello Stato per risolvere i loro problemi di avvenire professionale. L'altra antitesi diverrebbe, nel quadro della cogestione, altrettanto fittizia: le commissioni paritetiche funzionerebbero in buona armonia per il solo fatto che tutti i loro membri partecipano alla stessa cultura, la cultura borghese, e hanno interessi di classe convergenti. In definitiva, l'unica e inevitabile strada che la cogestione universalitaria potrà seguire distruggerà le speranze democratiche che qualcuno poteva riporre in essa: essa è chiamata a svilupparsi nella selezione intensificata e nel più stretto adattamento al capitalismo nazionale.

Che gli studenti adottino la parola d'ordine borghese della «cogestione» non sorprende nessuno. Se essi riusciranno a rendere meno noiosi i professori e più redditizia la propria «cultura», tanto meglio per loro; ma non vengano a sostenere che la società tremerà sulle sue fondamenta per così poco!

La cosa è tuttavia diversa quando il PCF (o qualunque altro partito «comunista» nazionale) tenta di trasferire la parola d'ordine del-

la cogestione all'azienda industriale: e allora che la cosa diventa seria e il nostro compito non può essere che di denunciare il carattere apertamente reazionario di una rivendicazione simile. L'impagabile redattore capo di *Humanité-Dimanche*, Laurent Salini, scrive: «E poiché il signor Pompidou sembra ricollocare agli studenti il diritto di collaborare alla marcia dell'università, perché questo diritto sarebbe negato agli operai, ai contadini, ai Francesi per ciò che li riguarda?». *En passant*, ringraziamo il nostro giornalista della sua franchezza. Egli si mette sullo stesso terreno di principio che Pompidou: quello del «diritto». Lui, che si dice marxista, dovrebbe sapere che il «diritto» buono o cattivo, non può essere che il prodotto della classe dominante e quindi, nella nostra società, il prodotto della borghesia. Possiamo quindi affermare categoricamente che il «diritto di cooperare» non solo non ha nulla di rivoluzionario, ma resta del tutto nell'orbita del «sistema» contro cui pretenderebbe di levarsi. Finché sussisterà la società borghese, noi avremo un solo diritto: quello di essere degli schiavi salariati.

Ma se la parola d'ordine della «cogestione operaia» non è per nulla rivoluzionaria, ha almeno un contenuto «realista» nel senso borghese del termine? Affatto. Essa vorrebbe far credere che l'antagonismo tra sfruttatori e sfruttati è dello stesso tipo che i «conflitti» fra insegnanti e studenti, cioè che possa risolversi giuridicamente senza uscire dal quadro capitalistico. In fondo, è ciò che pensano non solo De Gaulle ma tutti i timidi riformatori, tutti i politici demagoghi della cosiddetta sinistra progressista, con in testa il P.C., in qualunque paese. Tutti sono partigiani dell'espansione: tutti sono difensori rabbiosi dell'economia nazionale. De Gaulle difende la «democrazia nera». De Gaulle vuol fare «partecipare» la classe operaia «ai frutti dell'espansione»; la sinistra re-

clamerà una «vera partecipazione». Ma a che cosa si tratta di partecipare, che cosa si tratta di gestire? Le imprese esistenti non si accontentano di fabbricare delle innocue merci per soddisfare i bisogni della popolazione: esse fabbricano profitti *capitali*. Questo capitale non è reinvestito per ottenere ancora più profitto, ancora più capitale. Contrariamente alle affermazioni della propaganda imbecille di ogni sinistra borghese che insiste su ciò che il borghese intasca, è questo che il padrone e lo stato capitalisti fanno, perché la concorrenza li obbliga a farlo. Pena il fallimento l'azienda deve investire sempre di più e per far ciò ottenere un profitto sempre maggiore.

Come? Sfruttando la classe operaia, comprimendone il salario, aumentando i ritmi di lavoro, opponendosi ad ogni diminuzione della giornata lavorativa.

E' questa la legge del capitalismo. Che cosa vi cambierebbe la «cogestione» dell'impresa? Nulla! L'accumulazione del capitale non è una fantasia del capitalista, una semplice manifestazione della sua ingordigia, ma una necessità ineluttabile finché resta in vigore il modo di produzione capitalistico. Nella impresa «cogestita», il padrone o il direttore avrebbero buon gioco, nel dimostrarsi ai delegati della mano d'opera: Volete aumentare i salari? Benissimo, ma allora bisogna lavorare sodo, bisogna ottenere che l'azienda sia competitiva sul mercato e faccia dei buoni affari; a voi toccherà la vostra parte.

La cogestione è questo e null'altro: è la sezione sindacale di azienda promossa a dignità di istituzione e recitante la parte di intermediazione fra direzione e operai; e il sindacato incaricato di difendere gli interessi dell'impresa di fronte agli operai in cambio di alcune briciole. La cogestione dell'azienda è il corporativismo fascista!

Difendere la cogestione universalitaria significa quindi difendere la divisione del lavoro; invocare la cogestione operaia significa predicare la collaborazione di classe.

(Continua dalla 1ª pagina)

Demifistificazione alla democrazia

redito agli operai di scioperare per un mese ed oltre, e perfino ai figli e studentelli e non certo campioni tradizionali di coraggio della piccola borghesia di agitarsi violentemente? La paura non vince le masse, ma schiaccia gli individui; gli eterni spaventati si nascondevano nel maggio rosso dello sciopero, ma si sono ben sentiti al sicuro di fronte all'ur-

Il fantasma democratico — e ne siamo felici — si va demistificando. La povera Unità del 25-6 è costretta ad ammettere che la diserzione dalle urne è stata massima nei quartieri operai: la esperienza anonima, impersonale, non cerebrale del maggio non si è lasciata cancellare da quel tardo, fragile, compromissorio organo che è il «cervello» del singolo, soprattutto del proletario. Buon segno, giacché la rivoluzione nascerà dall'incrocio fra un'esperienza penetrata nei muscoli delle braccia, delle gambe, del cuore e del fegato di una classe, e quel programma e quel partito che ne è il collettivo pensiero. Gli operai che non hanno votato sono l'avanguardia di coloro che hanno agito e agiranno ancora!

Di tutto ciò sono talmente consapevoli i borghesi che, mentre celebrano le orge elettorali, si premuniscono da quella che è la loro grande paura procedendo ad arrestare, picchiare, mettere al bando, i «facinorosi», e vuotando le carceri di quei «galantuomini» che già, per avere in altri frangenti messo a repentaglio gli interessi generali della loro stessa classe, ci stavano come riserve. I borghesi sanno che possono giocare a bussolotti coi «cervelli», ma che contro le braccia hanno bisogno di braccia centuplate. Quel modello di democrazia che è la Sizzera, spaventata degli eventi francesi del maggio e di qualche timido loro riflesso nei suoi cantoni più industrializzati, ha organizzato (leggiamo nel Vorwärts del 22-6) delle esercitazioni militari con cannoni pesanti basate sul principio che «il nemico può attaccare ANCHE dall'interno»: le elezioni, benissimo — finché solo il cervello è «sveglio» —; ma l'artiglieria pesante è mille volte meglio se mai si svegliassero braccia e gambe; se insomma i proletari in quanto classe — per quel che sono, non per quello che «individualmente» o anche collettivamente pensano di essere — divenissero mai da buoni «cittadini democratici» degli orribili «nemici attaccanti dall'interno».

Il guaio, per i borghesi, è che quel giorno neppure i loro cannoni spararono, e le urne saranno andate già gambe all'aria! Non andrà mai troppo tardi, e non sarà mai abbastanza salutare, l'autodemistificazione democratica!

Alcune edicole con il programma

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerkbacher ang. Scarlati, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. P.zza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rocco / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbranzi, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74, RESINA: via IV Novembre, POMIGLIANO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novara 122; Guardasole, Circonvesuviana; ide. piazza Ferrovia

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni)

REGGIO CALABRIA

Edicola Saverio Labate in corso Garibaldi.

Lotte operaie aspre ed estese

I Comitati Direttivi delle centrali sindacali in particolare quello della CGIL, avevano stimato che in questi mesi si riprendessero in Italia le lotte articolate. Era Lama, capo picista della CGIL, che comandava caldamente questo indirizzo, con motivazioni che profetizzavano quello che sarebbe avvenuto in Francia e che noi abbiamo riferito su Spartaco, cioè che, se i sindacati non avessero organizzato una serie di agitazioni e scioperi articolati delle varie categorie, gli operai avrebbero superato le direzioni dei bonzi e iniziato lotte di portata generale e massiccia. Va dato atto ai bonzi di possedere eccelse qualità di previsionista, ma solo per impedire agli operai di ritrovare la linea di classe. Tuttavia, profezie e previsioni a parte, nulla impedirà al proletariato di riprendere la lotta in senso classista quando le condizioni materiali saranno mature. E in Italia, diversamente dalla Francia, queste condizioni sono un po' in ritardo, ma non mancheranno di produrre quei sussulti che faranno necessariamente venire brividi di freddo ai capocchia nostrani.

Per prevenire la ripresa di lotte generali, le centrali hanno escogitato un piano di rivendicazioni che come al solito vanno dal reparto alla categoria, dal singolo operaio alla zona salariale, — un piano superparticolare che scompare più che mai l'organismo della classe operaia. Su questo argomento specioso e forcaiole ritorneremo nei prossimi numeri della nostra stampa per dimostrare che le famigerate zone salariali, in base alle quali uno stesso operaio se lavora a Milano percepisce un salario e se lavora a Catania ne percepisce uno più basso, furono create proprio su iniziativa della CGIL, e precisamente quando la CGIL era l'unica centrale sindacale, diretta da quel Di Vittorio che i falsi comunisti hanno innalzato sull'altare dei padri della patria.

L'allarme è venuto dalla magnifica esplosione degli operai della Marzotto già al 19 di Aprile con il conseguente stato d'assedio e la mo-

bilizzazione generale non dei lavoratori, ma della polizia e degli sbirri. Dopo settimane di relativa calma, durante le quali si sono avuti scioperi dei metallurgici, chimici, cementieri, tessili, alimentari per la contrattazione aziendale, preceduti dallo sciopero clamoroso alla FIAT, gli scioperi si sono scatenati partendo dalla Sicilia ed hanno investito tutta l'Italia. Ma, contrariamente al piano della CGIL, questi scioperi e agitazioni si stanno svolgendo non all'insegna della «ristrutturazione delle zone salariali», ma per il posto di lavoro, per aumenti salariali in generale, per la riduzione dell'orario di lavoro. I capi sindacali si affannano a nascondere le reali condizioni delle recenti lotte operaie. Essi invocano rivendicazioni salariali di poco conto, mentre invece nelle aziende, in quasi tutte le fabbriche, si procede a licenziamenti di gruppi di lavoratori, si assiste alla chiusura di imprese per serrata o per fallimento, si inasprisce la disciplina aziendale e si spremono i proletari sui posti di lavoro. Tutte le aziende, quelle cosiddette private e quelle a gestione statale, in vista della scadenza degli impegni assunti nel MEC per la liberalizzazione degli scambi entro questo mese di giugno, hanno accelerato le misure di rammodernamento degli impianti, cioè della loro capacità produttiva a parità di addetti e con un numero minore di addetti. Nel settore tessile, tanto per fare un esempio che i bonzi diluiscono tra le righe dei loro giornali, nella sola provincia di Bergamo sono stati eliminati 5 mila posti di lavoro su 25 mila; per non parlare della Liguria, del Veneto in particolare di Trieste ai cantieri navali di Palermo, Pisa, ecc.

Sono queste le condizioni in cui si stanno muovendo le lotte operaie e come è facile capire, sono condizioni generali, comuni a tutte le categorie, a tutti i proletari, e non particolari di un settore piuttosto che di un altro. Le cause che sollecitano la difesa operaia sorgono dal fondo della struttura economica non solo italiana, ma europea

Riunioni di partito

Genova: O dittatura proletaria o dittatura capitalista

★ Domenica 16 giugno si è svolta a Genova nella nostra sede di Via Bobbio la preannunciata riunione pubblica sul tema: Dittatura Capitalistica o Dittatura proletaria. La riunione era stata accuratamente preparata dai compagni locali con un lancio di volantini e con manifesti murali. Vi partecipavano tutti i compagni della Liguria e un vasto numero di simpatizzanti e lettori del giornale i quali hanno seguito con interesse lo svolgimento del rapporto e sono poi intervenuti chiedendo spiegazioni che ci hanno permesso di rimettere a punto diverse questioni del nostro programma come della nostra tattica e del nostro lavoro pratico di penetrazione all'interno della classe operaia. Il tema del rapporto era strettamente legato al magnifico sciopero dei proletari francesi e il compariore relatore ha chiarito che si trattava proprio di rimettere in piedi il concetto marxista di violenza organizzata che per noi significa necessità del Partito rivoluzionario e della Dittatura proletaria, in quanto la lotta degli operai francesi nel suo svolgimento e anche nel suo insuccesso dimostra che il proletariato può sconfiggere il nemico capitalistico solo con la organizzazione della sua violenza di classe intorno ad un preciso indirizzo politico e all'organizzazione che incarna questo indirizzo: il partito comunista rivoluzionario. Il relatore ha svolto le seguenti tesi che sono centrali che il nostro Partito e che ci distinguono da tutti i raggruppamenti più o meno «contestatari» e più o meno estremisti in senso anarcoide e piccolo borghese:

I) Lo Stato politico, qualunque sia la sua forma (democratica o fascista), è l'organo della classe dominante per la repressione della classe sfruttata, e perciò è sempre una macchina dittatoriale anche e soprattutto quando si presenta sotto vesti democratiche e popolari. Lo Stato borghese con il suo apparato militare e burocratico serve dunque esclusivamente a difendere il dominio della borghesia contro gli assalti del proletariato cioè a reprimere e ad opprimere il proletariato e a garantire la sua condanna a vita nella galera del modo di produzione capitalistico. II) Il proletariato, nella lotta per la sua emancipazione, si trova dunque di fronte all'apparato statale, cioè repressivo e violento, del Capitale. Il proletariato non può conquistare lo Stato borghese per servirsene per i suoi fini di classe in quanto lo Stato borghese è una macchina formatasi storicamente per la difesa del modo di produzione capitalistico e dei rapporti produttivi e sociali che su di esso si fondano. Può la medesima macchina statale servire alla difesa della proprietà privata del Capitale, alla perpetuazione del regime del lavoro salariato, al mantenimento della schiavitù degli operai e della produzione di merci ecc., e nello stesso tempo ad abolire la proprietà privata, il lavoro salariato, la

produzione di merci? Evidentemente No! Allora la classe proletaria deve necessariamente distruggere questa macchina repressiva attraverso la violenza rivoluzionaria e sostituire ad essa una nuova macchina statale fondata sulla propria forza armata e diretta dal Partito, la borghesia e a distruggere il meccanismo capitalistico liberando le forze produttive e dando vita alla società socialista, che è realizzabile solo alla scala internazionale e mondiale.

Per operare la distruzione dello Stato borghese e instaurare la propria Dittatura il proletariato deve necessariamente organizzarsi intorno ad un preciso indirizzo politico, ad una teoria precisa, ad un programma ben determinato, cioè intorno al Partito politico di classe. Senza il Partito non c'è nessuna possibilità di vittoria per il proletariato, come insegna anche la recente battaglia dei proletari francesi.

III) Il Partito politico in quanto rappresentante degli interessi generali e storici della classe proletaria deve essere alla testa dello Stato proletario ed esercitare in prima persona la dittatura senza dividerla con altri partiti, cioè con altre classi sociali.

Nel pomeriggio è stata tenuta una riunione ristretta ai soli compagni della Liguria in cui sono stati affrontati i problemi relativi al lavoro locale inquadrati nell'attività generale del Partito stesso. Vasto spazio è stato dato alla lettura della circolare relativa alla lotta del Partito in Francia e ad un resoconto dell'attività svolta dalle nostre sezioni durante lo sciopero generale. Si è ricordato lo sciopero del Partito ha un ambito mondiale e che eventuali debolezze locali vanno inquadrate in questa visuale più vasta nella quale si nota una costante avanzata delle nostre forze e della nostra influenza su strati proletari seppure ancora limitati. La lotta dei proletari francesi, mentre uccide tutte le illusioni opportuniste e pseudorivoluzionarie, è quindi per noi un ossigeno vitale che deve spingerci a migliorare e potenziare il nostro lavoro.

Ivrea: significato e insegnamenti dello sciopero francese

★ Giovedì 20 giugno sera il tema del significato e degli insegnamenti dello sciopero francese è stato ripreso ad Ivrea nella riunione operaia organizzata dalla nostra attivissima sezione, cui hanno assistito numerosissimi proletari gravitanti intorno al nostro gruppo sindacale comunista. I fatti di oltre l'Alpe che hanno tanto appassionato i proletari italiani mostrando come nella coscienza della classe salariata, o meglio ancora nel suo istinto inconfondibile, non esistono né problemi né lotte a carattere locale o nazionale, e che dovunque degli operai si battano è in gioco la sorte di tutti gli operai di qualunque categoria e paese, sono stati esaminati

e internazionalmente, come lo attestano, tra l'altro, scioperi ed agitazioni sia nell'Europa orientale che in Inghilterra e nell'Europa Occidentale. A queste cause generali si contrappongono misure parziali e lotte divise, che quindi non prendono di mira soluzioni radicali, ma costituiscono palliativi, servono a gettare polvere negli occhi, sono espedienti per distogliere i proletari dalla vera essenza delle loro condizioni, proprio come vogliono le centrali sindacali. Perché (è troppo evidente) se gli operai fossero condotti sulla strada maestra della lotta generale vedrebbero in un solo colpo d'occhio che il problema che essi devono affrontare e risolvere è uno ed uno solo, quello del potere, per la dichiarata incapacità del capitalismo a organizzare le forze produttive.

Il regime capitalistico non è più in grado di soddisfare neppure le esigenze minime di sopravvivenza dei lavoratori: questo è il punto che tutti i capi politici e sindacali, sia del capitalismo che dei lavoratori, conoscono benissimo ma che si guardano bene dall'indicare ai proletari. Tutti sperano nelle famigerate ferie di agosto per tirare un po' di fiato. Ma i problemi rimangono ed anzi si complicano, perché le lotte operaie non hanno al cancello della fabbrica e alle questioni di superficie, lo Stato non ha né la forza né la possibilità di fare concessioni apprezzabili, bonzi sindacali e partiti politici opportunisti sono costretti a mettersi alla testa delle masse operaie per deviarle dagli obiettivi reali, e devono dosare la loro azione per non rimanere schiacciati tra i due contendenti, il proletariato e lo Stato, come è accaduto in Francia. Nessuno in realtà sa che pesci pigliare. L'equilibrio instabile e la calma apparente, possibili oggi, si rompono domani, e così via.

In questo stato di cose maturano certamente le condizioni della riscossa proletaria, se il sangue operaio non si è trasformato — e noi siamo certi che non si è trasformato — in acqua.

in particolare come conferma delle nostre tesi centrali: non c'è barba di «neo-capitalismo» anche il più raffinato che possa mai trovare la ricetta per impedire che, prima o poi, gli antagonismi di classe scoppiino, e assumano anzi una crescente estensione e violenza; non c'è barba di bonzume sindacale e politico che possa crederci garantito per sempre contro lo spettro che lo contagge, non sia scavalcato d'un balzo da quegli stessi proletari che sembrano fino a un giorno prima «convinti» di non potere e di non dovere mai più fare lo sciopero generale; che solo questo può veramente scuotere alle basi l'ordine costituito e gettare lo sgomento nella file della borghesia; che, quando esso scoppia, lo Stato può trovare un'ancora di salvezza solo nell'opera infame e vigliaccamente proditoria dell'opportunismo, corso come una muta di cani da guardia ad impedire che il moto scavalcasse la barriera delle aziende e si trasformasse in moto di piazza e si trasformasse anche sul piano strettamente rivendicativo, trattando coi padroni mentre lo sciopero durava, poi accettando che localmente il lavoro potesse riprendere in cambio dell'offerta di un piatto di lenticchie, infine accettando un indecente accordo che non soddisfa nessuna delle rivendicazioni di giustizia, senza partito rivoluzionario di classe, perché solo il partito rivoluzionario di classe può dare agli operai delle direttive che ignorino e calpestino da un lato le leggi e gli istituti «civili» della democrazia e dall'altro le famose «esigenze» della produzione nazionale e i cosiddetti interessi della patria. Il folto uditorio ha seguito con viva passione l'esposto dei nostri compagni e, ponendo vivaci domande, ha mostrato come l'azione martellante della nostra parola attraverso l'opera dei nostri compagni in fab-

Perché la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti della Sezione 5.000 e 7.000; GRUPPO W.: Compagni e simpatizzanti 50.000; PIOMBINO: Cheletti 5.000; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio 2.500; ROMA: Bice 12.000; COSENZA: Natino fine giugno 12.000; OVODDA: i compagni della Sezione 8.000; NAPOLI: Aldo 2.000; CARMINE 200; Strillonaggio 1.500; LATINA: Filippo salutano i compagni di Reggio C. 1.500; GENOVA: Giustino 100; Trovati 150, un simpatizzante 500; il solito 50, Albino 1500, A i preti 200, Renzo 200, il solito fesso 500, Bruno 50, Buchino 100, Riccardo salutano Elio 3.600, Riccardo 50, un ragioniere 100, il solito 100, Giorgio 150 Jaris e Giulio 500; MILANO: in Sezione 1.350; IVREA: Compagni e simpatizzanti 27.500, Strillonaggio 7.500; AOSTA: Strillonaggio 3.000; CATANIA: Strillonaggio 15.640, compagni e simpatizzanti della Sezione 17.135. L. 186.575 » 2.118.000 Totale precedente » 2.304.575 Totale generale

brica e fuori vada radicano in un'avanguardia di salariati puri la certezza sempre più salda dell'«unica via al socialismo»: la rivoluzione sotto la guida del Partito, per l'instaurazione mondiale della dittatura comunista.

Catania: Viva il rosso maggio francese

★ Si è tenuta a Catania il 15-6 una riunione dedicata all'esame degli ultimi avvenimenti in Francia e nel mondo. Della questione francese si è cercato di fare un bilancio generale traendone le conferme di tutto la nostra salda impostazione di partito, la sola che non abbia subito oscillazioni perché non viziosa da nessuna delle contraddizioni di cui sono invece prigioniere tutte le altre forze politiche. E' stato messo in rilievo il ruolo controrivoluzionario del PCF e della URSS: lo stesso atteggiamento contraddittorio di queste forze nei riguardi del «movimento» studentesco (senza direzione e senso unico) ha dato una conferma della gravità delle nostre tesi sull'impossibilità di una qualunque alleanza fra il partito rivoluzionario ed esso e tanto meno di una pretesa unità. Il fatto che l'imponente rivolta proletaria francese sia cominciata con il mito delle teorie «balorde» di Marcuse e C. ne escono rafforzate. Si è ricordato infatti che la stessa rivoluzione dell'89 cominciò con una «rivoluzione aristocratica». Le dichiarazioni della Pravda da una parte e gli ultimi provvedimenti di De Gaulle dall'altra hanno conferito una patente rivoluzionaria a inconsistenti forze «estremiste», confermando così anche a parole che il PCF può e deve essere considerato di fatto un partito di governo, un partito integrato. L'attuale fase della situazione, in cui sembra da escludere una nuova ripresa del flusso proletario che mira a rompere gli argini dei traditori opportunisti, costringerà la classe dominante francese a decidere se affidare a un governo di «sinistra» il potere o riaffidarlo a un De Gaulle «riformatore socialista». Si sono fatte poi altre considerazioni generali in merito al significato dei fatti francesi come segno dei tempi di ripresa vigorosa della lotta di classe che noi abbiamo sempre augurato capace di far crollare il mito di una Russia ancora rivoluzionaria così come in passato altri potenti fattori storici fecero cadere in frantumi istituzioni plurisecolari come la monarchia borbonica francese dell'89 o quella zarista russa del '17. A chiusura della discussione sulla Francia, si sono letti alcuni celebri brani di Stato e Rivoluzione (capitolo 2º, paragrafo 2º). Lenin, dopo aver mostrato che Marx aveva «sentenziato» sulla natura della macchina statale borghese, sulla sua origine e sul suo sviluppo, facendo il bilancio del '48-51, risponde all'eventuale critico antimarxista che la generalizzazione fatta da Marx non ha nulla di arbitrario ma è un procedimento rigorosamente scientifico e si appella prima ad Engels poi agli eventi seguiti fino ai suoi giorni e confermati che lo stato borghese si è andato sempre rafforzando sotto la pressione della rivoluzione cioè degli attacchi degli oppressi i quali perciò dovranno concentrare sempre più i loro sforzi per distruggere questa macchina infernale. Marx ed Engels sanno che in Francia la lotta di classe ha sempre assunto la forma più alta: «Anche la lotta del proletariato ascendente contro la borghesia dominante assume qui una forma alta, che è sconosciuta altrove». Così termina una citazione di Engels e così continua Lenin: «Quest'ultima osservazione è invecchiata, poiché dopo il 1871 la lotta rivoluzionaria del proletariato francese ha subito una interruzione; interruzione però che, per quanto lunga, non esclude che la Francia possa, nel corso della rivoluzione proletaria, rivelarsi ancora una volta come il paese classico della lotta delle classi condotta risolutamente fino in fondo».

Gli avvenimenti del maggio 1968 dimostrano che la Francia ha ricominciato a battere quella via e ad accendere ancora una volta su di sé gli sguardi del mondo che, a seconda dei punti di vista sociali, ne traggono insegnamenti opposti. Gli USA come l'URSS — durante i momenti critici — hanno dimenticato per un po' e il Vietnam e le altre controversie che li dividono e hanno tirato il fiato nel timore del peggio. Viva dunque il rosso maggio francese!

Il rimedio non è nelle riforme

Fino all'assurdo si spingono le contraddizioni dell'economia capitalistica, legata come essa è alle leggi del prezzo e del mercato: quando si produce troppo, per mantenere artificialmente alto il prezzo si distrugge il prodotto «eccedente». Solo che quando vengono distrutte ingenti quantità di derrate alimentari, c'è da chiedersi se si può parlare di prodotti «eccedenti», mentre due terzi della popolazione del mondo soffrono la fame! Per illustrare questa assurda contraddizione, basta ricordare i 100 mila quintali di cavoliotti recentemente comprati dallo Stato italiano e fatti distruggere buttandoli al macero, o, l'anno passato, le montagne di carciofi marciati nelle piazze della Francia, oppure le ingenti quantità di burro giacente nei magazzini degli Stati Uniti, diventato rancido o destinato «ad altri usi industriali», o le quantità di caffè bruciate in Brasile per mantenere alto il prezzo sul mercato mondiale, oppure i campi lasciati incolti negli Stati Uniti per non produrre troppo grano! Il rimedio a tanto spreco, però, non sta nelle riforme per migliori leggi, per «regolare» i prezzi ed i profitti, ma nella distruzione di tutto il sistema monetario e mercantile, che produce solo per il profitto e non per un generale bisogno dell'umanità.

Le Proletaire

Il n. 55 di giugno di Le Proletaire contiene: «La grande forza tranquilla», formula della disfatta operaia; Le elezioni, funerale di prima classe della lotta proletaria. — Che cosa significa propriamente la campagna della CGT e del PCF contro la «provocazione»? — Potenza e limiti del movimento di sciopero. — La menzogna democratica. — Gli antagonismi conciliati nella «coestensione». — Il Proletariato e la violenza. — Gli accordi di Grenelle. — La contestazione, antitesi della Rivoluzione. — Analizzate questa nostra voce internazionale, leggetela, diffondetela!

Versamenti

PIOVENE: 15.000 (consegnati a Libero a Torino); GRUPPO W.: 50 mila; LATINA: 1.500; ROMA: 750, 22.000; GENOVA: 30.000; OVODDA: 8.000; CATANIA: 9.000; TORINO: 30.000; ALA: 4.000; VARAZZE: 3.000; REGGIO CALABRIA: 2.500; PIOMBINO: 5.000. Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei & C. Via Orti, 16 - Milano

Una mozione dei nostri compagni insegnanti in Francia

Abbiamo dato nello scorso numero una prima documentazione dell'attività svolta dai compagni francesi fra le masse proletarie. Vogliamo aggiungere questa nota a conferma del nostro modo globale di porre le questioni in ogni campo e in ogni settore sociale. In un liceo francese, i nostri compagni — dopo di essersi energicamente battuti per e durante lo sciopero — hanno presentato in una riunione del corpo insegnante, alla fine del movimento, la seguente mozione che è stata approvata a maggioranza contro l'opposizione (c'è bisogno di dirlo?) degli staliniani:

«Gli insegnanti, costretti a riprendere a loro volta il lavoro dopo il magnifico movimento di sciopero al quale hanno preso parte, non intendono farlo da vinti né da illusi sulla meschinità dei risultati ottenuti. Essi considerano come una vittoria il fatto che la classe dei salariati abbia superato la sua apatia lanciando uno sciopero illimitato e generalizzato, rompendo con tutti gli ordini di scuderia dei sindacati ufficiali che, da anni, combattevano le loro rivendicazioni in lotte di categoria e nella sterile ginnastica degli scioperi di 24 ore. Denunciano l'atteggiamento dei dirigenti sindacali che hanno fatto tutto il possibile per spezzare l'unità e la forza del movimento sociale mediante trattative separate e parole d'ordine di ripresa del lavoro, categoria per categoria, azienda per azienda, professione per professione, mentre le rivendicazioni dell'insieme dei lavoratori erano lontane dall'essere soddisfatte. Denunciano lo sbandamento dell'energica azione dei lavoratori verso le illusioni elettorali di cui lo Stato e i partiti politici opportunisti si sono tutti insieme fatti complici; e si impegnano a mantenere le loro rivendicazioni in tutta la loro forza, sotto qualunque governo.

Gli insegnanti ricordano che le rivendicazioni alle quali tengono di più non sono rivendicazioni particolari della loro categoria. Sono rivendicazioni comuni a tutta la classe dei salariati e che potranno essere soddisfatte soltanto sulla base di azioni comuni e generali e ancor più potenti di tutti i lavoratori: — riduzione generale della durata del lavoro; — miglioramento delle condizioni di lavoro; — abolizione di tutte le categorie create artificialmente per sfruttare la concorrenza fra salariati e mantenerne la divisione; — integrazione di tutti gli ausiliari nello statuto organico dei titolari; — integrazione di tutte le indennità e premi nel salario di base; — aumento degressivo dei salari; cioè aumenti più forti per i salari più bassi.

Che tutti coloro che hanno creduto in questo sciopero e che sono rivoltati dal trattamento dei sindacati non disertino la loro organizzazione, ma vi proseguano la lotta per l'unità con un sindacalismo corporativista e di collaborazione di classe, perché un nuovo sangue circoli nel corpo sclerotizzato dei sindacati, perché trionfi un orientamento sindacale rivoluzionario, nei suoi metodi come nei suoi fini!

«E' la sola garanzia di vittorie future!» Così parlano, in tutti i settori, i rivoluzionari marxisti!